

PERCHÉ E COME PROTEGGERE I SITI ARCHEOLOGICI *

Nella prassi corrente il patrimonio archeologico subisce normalmente due diversi processi di conservazione: mentre infatti la sua parte mobile, o resa tale più o meno giustificatamente, trova nel museo lo strumento che ne garantisce la protezione e ne assicura quindi, in prima istanza, la sopravvivenza, l'altra sua parte, per sua natura inamovibile, resta ancorata al luogo in cui, in origine, fu creata.

Tale diverso destino conservativo delle componenti delle parti smembrate di complessi, all'origine unitari, comporta, oltre alla inevitabile decontestualizzazione di tutte quelle parti estratte dal sito di rinvenimento, l'altrettanto inevitabile processo di degrado di quelle parti che per non essere trasferibili in museo, costituiscono i cosiddetti 'siti archeologici'.

La differenza sostanziale di tali due diversi destini consiste nel fatto che, mentre ciò che approda al museo può ricevere le massime cure mediante l'uso di apparecchiature le più sofisticate e mediante interventi restaurativi di laboratorio con procedimenti di massimo rigore scientifico, il resto del complesso archeologico, destinato a rimanere nel terreno, può aspirare — nel caso felice in cui il suo grado di integrità o il suo ancora presente valore di immagine lo abbiamo reputato idoneo ad essere definito 'monumento' — ad una modesta e limitata opera di manutenzione ordinaria, limitata spesso alle pulizie delle erbacce più alte. Se poi lo stato di rudere è tale da aver perduto qualsiasi possibilità di rie-

* Relazione al Convegno internazionale COPAM (1-4 luglio 1986, Napoli), sezione 2: La protezione dei siti archeologici.

vocare l'immagine e la ragione d'essere originarie, esso può al massimo ricevere una recinzione con paletti di legno e filo spinato, quando non corre il rischio di essere reinterrato di nuovo scomparendo alla vista di tutti, restando solo agli Atti degli specialisti di competenza.

In tale modo si viene a creare un fenomeno estremamente contraddittorio del processo conservativo costituito dal fatto che mentre per ciò che subisce il trasferimento — e che subisce di conseguenza la perdita del contesto di provenienza — si fa di tutto per suggerire di nuovo e rievocare tale contesto attraverso gli accorgimenti più appropriati e la cosiddetta didattica nella sua esposizione museale, per il materiale archeologico che resta in loco molto spesso non si fa assolutamente nulla per far sì che se ne comprenda la forma, i contenuti, la funzione, le eventuali fasi di trasformazione nel tempo, e quanto altro utile ad evidenziare nei manufatti quelle caratteristiche atte a stimolare non solo l'interesse ma la fantasia dei visitatori per condurli, con l'immaginazione, ad una loro ipotetica ideale ricostruzione.

Con tale schematica premessa intendevo soprattutto richiamare l'attenzione su questa realtà: di fronte alle varie possibili offese che il patrimonio archeologico può subire da parte dell'uomo e da tutto ciò di cui esso è responsabile nel degrado ambientale, soltanto per ciò che è trasferibile in museo si predispongono adeguate difese mentre per ciò che resta in loco, e che proprio per questa ragione è maggiormente esposto a tutte quelle innumerevoli offese provenienti dall'uomo, dagli agenti atmosferici, dall'inquinamento, dalla vegetazione parassitaria, dalla proprietà del suolo che molto di frequente resta privata, e soprattutto dal passare del tempo, spesso non si predispone la benché minima difesa.

Tale situazione, che non è certo limitata ai siti archeologici meno eclatanti ma che investe anche complessi di eccezionale valore — come ad esempio Pompei ed Ercolano per i quali soltanto ora si viene ponendo come improrogabile il problema della loro protezione —, deve venire considerata inoltre sotto il duplice aspetto che di nuovo emerge dal paragone tra la sorte che tocca alle testimonianze archeologiche mobili e a quelle inamovibili.

Mentre per le prime si ricorre spesso a restauri che pur se resi necessari da esigenze di consolidamento e compattamento di

materiale frammentario vengono finalizzate anche alla reintegrazione dell'immagine originaria dell'oggetto mediante l'uso di tecniche e di tecnologie chiaramente riconoscibili e databili, per i 'ruderì', molto spesso informi, non si fa nessun tentativo, salvo rarissimi casi, per suggerire, se non integrare, l'immagine — magari parziale — delle condizioni originarie della preesistenza utilizzando l'esigenza del restauro e della protezione; anzi, per molti archeologi, tali operazioni appaiono assolutamente sacrileghe.

Da queste considerazioni ritengo si possa concludere che pur non essendo opportuno né utile proporre modelli polivalenti da adottare per ogni situazione in cui il sito o il monumento archeologico possano presentarsi nel contesto ambientale urbano o extraurbano, il che significherebbe appiattare il problema escludendo dall'opera protettiva la consapevolezza critica di coloro che progettano e realizzano l'intervento protettivo, vanno tuttavia affermati i seguenti fondamentali principi a parer mio irrinunciabili:

1) Le preesistenze archeologiche inamovibili debbono conservarsi in loco e vanno considerate sullo stesso piano scientifico e culturale di quelle mobili e va quindi predisposta per esse una serie di operazioni e di interventi atti a soddisfare tutte le esigenze di una conservazione attiva, esattamente come il museo le soddisfa per le opere che in esso vengono trasferite: si tratta in sostanza di sostituire al museo come luogo il **museo come concetto**: se il reperto non può andare al museo il museo dovrà andare al reperto.

2) I restauri dei reperti archeologici inamovibili, in tutti i casi in cui ciò risulti scientificamente corretto ed ammissibile, dovranno tendere a suggerire — se non addirittura in qualche caso a reintegrarla — l'immagine originaria delle preesistenze.

3) Le opere protettive dei siti archeologici dovranno anch'esse contribuire, nella massima possibile misura, al raggiungimento del fine di cui al punto precedente, evitando soluzioni formali sia arbitrariamente fantasiose sia rinunciarie (quali capannoni e tettoie di materiale povero che installati con carattere di provvisorietà finiscono poi per diventare definitivi). La scelta delle soluzioni da adottare, nei vari casi possibili dovrà dipendere innanzitutto dalla individuazione e analisi delle possibili cause di offesa e danneggiamento del complesso in relazione alla sua consistenza strutturale, alla sua collocazione sul territorio ed alla sua maggiore o minore

frequentazione. Soltanto sulla base di tale approfondita analisi si potrà definire l'uso di tecniche e tecnologie idonee alla difesa.

Sul piano dell'invenzione architettonica il risultato dovrà apparire chiaramente correlato alle caratteristiche formali della preesistenza senza tuttavia rinunciare ad una sua autonoma qualificazione, specialmente per ciò che si riferisce all'inevitabile incidenza che l'intervento viene a produrre nel rapporto spaziale venutosi a consolidare nel tempo tra il complesso archeologico e l'ambiente in cui è inserito.

4) Occorre affermare il principio che la progettazione degli interventi protettivi dei complessi archeologici va assimilata alla progettazione degli interventi di restauro in quanto il restauro costituisce la prima indispensabile fase della protezione delle preesistenze.

5) Posta pertanto la stretta correlazione tra restauro e protezione dei siti archeologici va di conseguenza affermato che i relativi interventi investono massimamente il campo di attività dell'architetto, un architetto però che, se pur particolarmente preparato nello specifico settore di cui si tratta, sia capace, con quella umiltà che in questo caso è sinonimo di alta consapevolezza critica, di utilizzare la sua genialità per conservare ed esaltare, con il suo intervento, l'assoluto protagonismo della preesistenza.

A questo punto al discorso tra tecnici operativi riterrei di non dover aggiungere altro ma reputo estremamente importante fare ancora, anche se il discorso non è nuovo, un cenno ad un aspetto del problema della protezione del patrimonio culturale di cui si sta parlando e precisamente all'atteggiamento ed al comportamento della gente comune di fronte alle testimonianze del passato che quotidianamente incontra camminando in città e in campagna, atteggiamento e comportamento che rappresentano senza dubbio un elemento determinante nel complesso delle operazioni finalizzate alla loro protezione e difesa in quanto manifestano o meno una consapevolezza — e quindi una convinta volontà generalizzata — alla loro conservazione.

Tali atteggiamenti e comportamenti, al di là di una esigua minoranza di persone che delle testimonianze del passato sa comprendere il valore, il significato e l'importanza della conservazione pur senza esserne studiosi specialisti, nella grande maggioranza dei cittadini coesistono il disinteresse più assoluto ed una sorta di

sacro rispetto di tipo feticistico non già per convinzione ma per imposizione. Pertanto, al di là dei problemi che qui dibattiamo tra esperti del settore è necessario e ancora opportuno porci alcuni interrogativi sul nostro comportamento: quanto e che cosa ha fatto ognuno di noi affinché il nostro sapere e il nostro operare venisse messo — almeno quel tanto necessario — a conoscenza di coloro che non partecipano alle nostre assise ma che costituiscono quella 'società' per la cui crescita civile e culturale diciamo di operare? E ancora: quanto e che cosa abbiamo fatto per evitare che le testimonianze del passato si trasformassero in feticci da adorare ciecamente senza comprenderli, o per evitare l'offesa loro derivante dal totale generalizzato disinteresse?

Franco Minissi